



CULTURA & SPETTACOLI

Il festival Incontri di Civiltà

«Le mie storie a un centimetro dalla vita»

Geoff Dyer e il suo *Compiti a casa*, quando l'ordinario diventa una rivelazione
«Scrivere è il modo migliore per imparare. Cerco una forma che somigli all'arte»

IL PERSONAGGIO

COSTANZA VALDINA

Nella scrittura Geoff Dyer non si allontana «più di qualche centimetro dalla vita». E non ha mai avuto paura di immergersi in domini e discipline inesplorate «come un paracadutista». Jazz, cinema, fotografia, guerra, tennis, viaggi, quotidianità. Questa volta, tra le pagine di *Compiti a casa* (Il Saggiatore, 2026), ha scelto di partire dalla sua storia per tracciare un atlante dettagliato della sua epoca, gli anni Sessanta, e del suo paese, l'Inghilterra. Sabato pomeriggio alle 17 sarà ospite nella città lagunare sul palco del Auditorium Santa Margherita per il festival Incroci di Civiltà, organizzato dall'Università Ca' Foscari di Venezia. **Dopo anni di vita trascorsi a Los Angeles ha scelto di tor-**

nare in Inghilterra. Quale paese ha lasciato rispetto a quello che aveva trovato al suo arrivo?

«Gli Stati Uniti stanno attraversando una sorta di caduta libera cronica. Mentirei se sostenessi di essere riuscito, come Thomas Mann, a fuggire appena prima dell'ascesa dei nazisti: a Los Angeles non ho conosciuto nemmeno un sostenitore di Donald Trump. Vivevamo all'interno di una bolla. Io e mia moglie siamo partiti prima delle grandi retate dell'Ice e dei tentativi di deportazione. Tuttavia, non c'è dubbio che il paese stia attraversando un declino catastrofico».

E quale Europa ha ritrovato?

«Una delle cose che ci mancavano più dell'Inghilterra è la vicinanza all'Europa continentale. Ora vorremmo che il nostro primo ministro seguisse l'esempio del leader spagnolo e assumesse una posizio-

ne più netta nei confronti di Trump».

In «Compiti a casa» trasforma l'ordinario in straordinario, in rivelazione. Rivelazione che coincide con la scoperta del sé. È questo il messaggio che vuole affidare ai lettori?

«Il libro traccia lo sviluppo di un'identità influenzata da specifiche forze sociali, economiche e storiche. Non vuole essere il racconto di un trionfo personale. Ciò che trovo interessante è il modo in cui mi trasformo in un simbolico punto di convergenza di forze più grandi. D'altronde l'ordinario non ha bisogno di essere reso straordinario per risultare interessante. Deve semplicemente essere osservato con sufficiente precisione».

Esiste un momento giusto per scrivere un memoir?

«C'è un libro di B. S. Johnson con un titolo molto efficace: *Aren't You Rather Young to be Writing Your Memoirs?* (Non

sei un po' troppo giovane per scrivere le tue memorie?). Beh, io non ero affatto troppo giovane: ho iniziato a scriverlo verso i sessantacinque anni e i miei genitori erano morti circa dieci anni prima. La loro scomparsa è stata uno stimolo per la scrittura autobiografica».

Nel libro racconta di essere cresciuto in una casa senza libri. Come si è avvicinato alla lettura?

«Il merito è stato in gran parte degli insegnanti. Uno in particolare, oltre a farmi leggere i classici — ho amato Shakespeare fin da subito — insisteva sul fatto che la letteratura non fosse un museo o, peggio, un mausoleo, ma qualcosa di vivo. Mi consigliava libri più contemporanei, come *On the Road*, *Catch-22* e *Il giovane Holden*. E così la lettura si è presto trasformata da obbligo scolastico a una fonte di piacere».

C'è un libro che ha cambiato la sua vita?



«Me l'ha cambiata D. H. Lawrence. Il suo romanzo *Figli ed amanti*, è stato specchio del processo interiore che stavo attraversando mentre lo leggevo, anche se in una forma molto diversa. Lawrence ha saputo rendere la vita dello scrittore una prospettiva esistenziale entusiasmante».

Non ha mai nascosto la sua ostilità sulla rigida distinzione tra narrativa e saggistica. Perché non ha senso categorizzare?

«Oggi la mia posizione è meno radicale. Esistono ambiti — come il reportage o la storiografia — in cui è essenziale che i fatti siano assolutamente accurati. Tuttavia, nei libri di non-fiction che offrono un'esperienza prevalentemente letteraria, la distinzione tra vero e falso diventa meno rilevante. Io ero interessato a una forma che potesse essere letta come un'opera d'arte, in cui contano stile, struttura, qualità della scrittura. La forma non riguarda soltanto la costruzione delle frasi, ma è espressione dell'intera coscienza dello scrittore».

Ha raccontato di aver scritto sulla fotografia senza possedere una macchina e sul jazz senza saper suonare uno strumento. Considera la scrittura una forma di esplorazione?

«Scrivere è il modo migliore per conoscere un argomento. Leggere è importante, ma resta un'attività relativamente passiva. Scrivere, invece, ti costringe a elaborare e articolare ciò che hai appreso: porta la comprensione a un livello più profondo».

Continua ad amare il jazz come quando ne ha scritto?

«Sì, soprattutto nelle sue espressioni più contemporanee. Recentemente ho ascoltato The Necks, un trio apparentemente tradizionale — pianoforte, basso e batteria — ma in realtà completamente originale. Molta della musica che mi interessa oggi è basata sulla totale improvvisazione: conserva elementi del jazz classico, ma si colloca in un territorio nuovo».

In "Amore a Venezia, morte a Varanasi" racconta una cit-

tà lagunare che ribolle nel periodo della Biennale d'arte. Quest'anno l'esposizione è segnata da accese polemiche per il ritorno della Russia. Pensa che l'arte debba essere uno spazio libero?

«Sostengo il boicottaggio di Russia e Israele senza particolari esitazioni. Di fronte all'entità della sofferenza provocata dall'invasione russa dell'Ucraina, la situazione dei singoli artisti passa, a mio avviso, in secondo piano».

Spesso Venezia è associata alla decadenza, ma lei la racconta come culla di vita. Cosa l'ha portata a vederla sotto questa luce?

«Anche se inevitabilmente soggetta al decadimento, è una città che si rinnova continuamente. Ti fa sentire rinato ogni volta che la visiti. È da sempre un luogo di narrazioni: continuamente reinterpretata e riscritta da nuovi sguardi. Nessuno può avere l'ultima parola su Venezia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ho lasciato gli Usa
Vivono una fase di
declino catastrofico
Dalla Biennale
escluderei la Russia
ma anche Israele»



Lo scrittore Geoff Dyer sarà sabato a "Incroci di Civiltà"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



147383-IT09YA